

Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu

Odsjek za talijanistiku

Preddiplomski studij

Il che polivalente

Završni rad

Student/ica: Vedrana Mički

Mentor/ica: dr. sc. Vesna Deželjin, viša lektorica i naslovna docentica

Zagreb, kolovoz 2018.

INDICE

1. Introduzione	4
2. Obiettivi di questa tesina	5
3. Sviluppo storico di <i>che</i>	6
3.1. Aggettivo e sostituto interrogativo	6
3.2. Aggettivo e sostituto relativo	6
3.3. Congiunzione	7
4. <i>Che</i> nella lingua italiana	9
4.1. Aggettivo interrogativo <i>che</i>	9
4.2. Aggettivo esclamativo <i>che</i>	9
4.3. Pronome indefinito <i>che</i>	10
4.4. Pronome interrogativo <i>che</i>	10
4.4.1. Proposizioni interrogative indirette	10
4.5. Pronome esclamativo <i>che</i>	11
4.6. Pronome relativo <i>che</i>	11
4.6.1. Proposizioni relative	13
4.6.1.1. Proposizioni relative proprie	13
4.6.1.2. Proposizioni relative improprie	14
4.7. Congiunzione subordinante <i>che</i>	14
4.7.1. Proposizioni soggettive	15
4.7.2. Proposizioni oggettive	15
4.7.3. Proposizioni dichiarative	16
4.7.4. Proposizioni finali	16
4.7.5. Proposizioni causali	17
4.7.6. Proposizioni consecutive	17
4.7.7. Proposizioni temporali	18
4.7.8. Proposizioni comparative	18
4.7.9. Proposizioni limitative	19

5. Conclusione	20
6. Bibliografia	22

1. Introduzione

Qualche anno fa, quando ho dovuto scegliere tra un tema linguistico e un letterario come l'obiettivo della mia tesina di baccalaureato, non dovevo pensare troppo tra linguistica e letteratura per poter procedere alla scrittura di una tesina necessaria per la Laura Triennale, è bastato poco tempo per decidere. Da sempre preferivo la lingua e perciò ho deciso di affrontare un tema proprio grammaticale. Ho scelto questo tema per più ragioni. Studiare la grammatica mi piace molto, infatti per me la grammatica, nel senso stretto della parola, rappresenta la parte più interessante di ogni lingua che studio. Inoltre, credevo che un tema grammaticale sarebbe stato molto utile per la continuazione del mio studio della lingua italiana. Infine, la polivalenza di una parola così breve come *che* mi ha affascinato fin dal primo momento che avevo capito le possibilità grammaticali di questa forma.

Anche se certe cose oggi sono cambiate, cioè, io continuerò il mio sviluppo accademico in un campo assai differente di quello dell'italianistica, sono tuttavia contenta della scelta del tema.

2. Obiettivi di questa tesina

Lo scopo di questa tesina è di indagare sulla provenienza e l'evoluzione della parola *che*, la quale nell'italiano contemporaneo è una forma polivalente. Per poter realizzare questo obiettivo, mi servirò di alcune fonti più rilevanti. Innanzi tutto, sarà consultato il secondo volume della *Grammatica storica dell'italiano* di Pavao Tekavčić (1972), poiché bisogna capire quali siano le forme che nel corso della storia hanno contribuito alla formazione di questa parola in italiano. È importante evidenziare tutte le funzioni che questa parola può svolgere nella lingua italiana contemporanea. Alla fine, si vogliono indicare le differenze nella terminologia usata e nella rappresentazione delle diverse funzioni della particella *che*. Loro variano dal grammatico al grammatico, e sono notate consultando le grammatiche italiane di Marcello Sensi (2009), Luca Serianni (1997), Maurizio Dardano e Pietro Trifone (1998) e Salvatore Battaglia e Vincenzo Pernicone (1957).

3. Sviluppo storico di *che*

Secondo le funzioni indicate da Tekavčić (1972:160-646), gli antecedenti della particella *che* si possono suddividere in tre gruppi seguenti: 1) l'aggettivo e il sostituto interrogativo, 2) l'aggettivo e il sostituto relativo e, infine, 3) la congiunzione.

3.1. Aggettivo e sostituto interrogativo

Nel latino classico la forma dell'interrogativo per l'inanimato è QUID (Tekavčić, 1972). Nel latino tardo, però, QUID si trasforma in QUE e poi, pian piano, questa forma evolve in *che*. Questa trasformazione prima avviene nei dialetti italiani (Tekavčić, 1972:220-223).

Secondo Tekavčić (1972:223), l'aggettivo interrogativo *che* è anche “uno dei sostituti del latino QUALIS nella sua funzione originaria di interrogativo di qualità”.

3.2. Aggettivo e sostituto relativo

Nel latino classico, nella maggioranza dei casi, il relativo è declinato secondo il numero, il genere ed il caso del suo antecedente, anche se ci sono dei casi in cui il relativo non accorda nel caso con il sostantivo cui si riferisce (Tekavčić, 1972:224). Le forme per il nominativo singolare sono QUI per il maschile, QUAE per il femminile e QUOD per il neutro (Tekavčić, 1972).

Nel latino tardo il relativo è ridotto a tre forme, usate per le funzioni di soggetto (QUI), oggetto (QUEM, il quale più tardi diventerà QUE, Tekavčić, 1972:606-607) e complemento oggetto (CUI). Questo processo avviene simultaneamente alla tendenza di perdere l'espressione dei generi, così QUI e QUEM sono usati anche per il femminile (Tekavčić, 1972:224).

Come scrive Tekavčić (1972:225-226), in Italia successivamente nasce un'unica forma che nello stesso tempo esprime il maschile, il femminile, il singolare ed il plurale del soggetto e dell'oggetto, un relativo invariabile che deve sostituire, dunque, sei forme latine differenti che stavano per la funzione di 1) maschile singolare e plurale del soggetto (QUI), 2) femminile singolare e plurale del soggetto (QUAE), 3) maschile singolare dell'oggetto (QUEM), 4) maschile plurale dell'oggetto (QUOS), 5) femminile singolare dell'oggetto (QUAM) e 6) femminile plurale

dell'oggetto (QUAS). La nuova forma plurifunzionale all'inizio probabilmente era pronunciata [kwe] e solo dopo si è stabilita la pronuncia [ke]. Il relativo creato in questo modo determinerà la creazione della congiunzione /ke/, “sulla base di determinanti punti di contatto fra i due morfemi” (QUID interrogativo e QUOD relativo, Tekavčić, 1972:225-226, 606).

Per illustrare la necessità di una semplificazione formale menzionata sopra, Tekavčić (1972:226) mette a confronto le seguenti “proposizioni relative latine con i loro equivalenti romanzi”:

Sogg. m. sing.: CAMPUS QUI MEUS EST il campo che è mio;

Sogg. m. plur.: CAMPI QUI MEI SUNT i campi che sono miei;

Sogg. f. sing.: TERRA QUAE MEA EST la terra che è mia;

Sogg. f. plur.: TERRAE QUAE MEAE SUNT le terre che sono mie;

Ogg. m. sing.: CAMPUS QUEM VENDO il campo che vendo;

Ogg. m. plur.: CAMPI QUOS VENDO i campi che vendo;

Ogg. f. sing.: TERRA QUAM VENDO la terra che vendo;

Ogg. f. plur.: TERRAE QUAS VENDO le terre che vendo”. (Tekavčić, 1972:225-226)

La morfosintassi latina era molto più complessa di quella dei primi volgari e anche di quella dell'italiano. La nascita di *che*, però, era possibile per la naturale tendenza di ogni lingua a semplificare le proprie strutture.

3.3. Congiunzione

Gli antecedenti latini della congiunzione italiana *che* si possono riconoscere nelle congiunzioni che introducono numerose proposizioni subordinate latine: soggettive, oggettive, relative, causali, temporali, finali, consecutive, interrogative (Tekavčić, 1972). Lo sviluppo, però, della congiunzione *che* si vede meglio nelle forme e negli introduttori delle proposizioni soggettive ed oggettive, che in quelle altre.

Ci sono più costrutti nel latino classico adeguati a esprimere una proposizione soggettiva o oggettiva. In due casi si usa UT, cioè QUOD (Tekavčić, 1972:600) per introdurre tali proposizioni. Tekavčić ne dà qualche esempio:

DESIDERIO UT FELIX SIS. Desidero che tu sia felice.

BENE EVENIT QUOD MORTUS EST. È bene che lui sia morto. (Tekavčić, 1972:600)

Per formare le domande indirette, il latino classico si serve di un'altra congiunzione, vale a dire di QUID (*QUAERO QUID MARCUS AGAT*, Tekavčić, 1972:601, *Chiedo che (cosa) faccia Marco*).

Nel latino classico si nota l'uso di QUI per la funzione della congiunzione relativa. QUI successivamente diventerà QUE:

COGNOSCO HOMINEM QUI HOC FACERE. Conosco l'uomo che può farlo (Tekavčić, 1972:614).

Nel tardo latino QUOD espande il suo uso, così nella lingua parlata, invece di stare solo dopo i verbi che esprimono sentimenti, si trova anche dopo quelli del dire e quelli del sapere (Tekavčić, 1972:603).

Osservando i testi latini, da quelli più antichi ai più tardi, Tekavčić spiega che QUOD è la congiunzione più frequente. Parallelamente ad essa, però, più tardi appaiono anche le altre congiunzioni come: *QUIA* (che presto diventerà *QUA*), *QUONIAM*, *QUALITER*, *QUOMODO*, *QUASI*, ecc. (Tekavčić, 1972:604). Nella prima fase d'evoluzione *QUIA* prevale sopra *QUOD* in Italia, ma in seguito *QUOD* elimina le altre congiunzioni, per lo più perché, a differenza da *QUIA* e *QUONIAM*, le quali hanno il significato distintamente causale e da *QUASI*, *QUOMODO* e *QUALITER*, il cui significato è evidentemente modale, *QUOD* ha un significato innanzi tutto generico (Tekavčić, 1972).

QUOD penetra anche nelle *proposizioni-complementi* (Tekavčić, 1972:633) dove sostituisce *UT*, *QUIN*, *NE*, *QUID*.

Tekavčić nota che la congiunzione *QUOD* latina corrisponde a quella italiana contemporanea, in altre parole a *che*, e aggiunge la supposizione sviluppata dallo studioso Jeanjaquet (1894), secondo la quale “la formazione della congiunzione *che* è collegata con la genesi dell'omofono morfema relativo” (Jeanjaquet, 1894, secondo Tekavčić, 1972:607).¹

¹ Una situazione simile si manifesta nel caso del relativo e la congiunzione *QUOD* che nella fase latina sono omofoni (relativo: *GAUDIUM QUOD SENTIO*, congiunzione: *GAUDEO QUOD VALES*) e nella fase romanza il relativo invariabile *QUE* ha determinato la nascita dell'omofona congiunzione (relativo: *GAUDIO QUE SENT(I)O*, congiunzione: *GAUDEO QUE VALES*, Tekavčić, 1972, 607).

4. *Che* nella lingua italiana

La particella *che* ha varie funzioni nella lingua italiana contemporanea, sia in quella parlata sia in quella scritta: aggettivo interrogativo, aggettivo esclamativo, pronome indefinito, pronome interrogativo, pronome esclamativo, pronome relativo e congiunzione che regge diverse proposizioni subordinate.

4.1. Aggettivo interrogativo *che*

L'aggettivo interrogativo *che* si usa per fare una domanda riguardando l'identità, cioè, la qualità della parola cui si riferisce. Esso fa sempre riferimento a un nome (Serianni, 1997:323-324):

Che ragazzo ti piace?
Di che colore è questo vestito?

4.2. Aggettivo esclamativo *che*

L'aggettivo esclamativo *che* ha la funzione di introduttore di un'esclamazione nella quale si sottolinea la qualità del nome cui si riferisce (Sensini, 2009:186):

Di che colore è questo vestito!

Di recente, molto spesso nella lingua parlata, ma sempre di più frequente anche in quella scritta, l'aggettivo esclamativo *che* è usato con un altro aggettivo accanto a sé, lasciando sottinteso il nome cui si dovrebbe riferire (Serianni, 1997:324):

Che buona (pizza)!

4.3. Pronome indefinito *che*

La parola *che* in funzione di pronome indefinito è menzionata solo da Serianni. Lui la inserisce tra i pronomi indefiniti *singolativi*, i quali “si riferiscono a una singola persona o cosa non precisata o non precisabile” (Serianni, 1997:286).

Serianni (1997:291), inoltre, nota che il pronome indefinito *che* si usa molto raramente, “in formule cristallizzate, seguite nei più casi da un aggettivo”².

4.4. Pronome interrogativo *che*

Il pronome interrogativo *che* si usa per fare una domanda riguardando l'identità del nome che si sottintende. È invariabile e può essere usato solo in riferimento all'inanimato. Il suo significato è equivalente a quello di “*quale cosa*”, “*quali cose*” (Sensini, 2009:230):

Che scrivi?

Al posto di *che*, si può trovare anche *che cosa*. Sensini, a differenza degli altri autori consultati, colloca l'uso di *che cosa* esclusivamente alla sfera della lingua parlata ed è anche l'unico che spiega la concordanza del pronome interrogativo *che* con gli aggettivi e i participi ad esso riferiti³ (Sensini, 2009:231).

4.4.1. Proposizioni interrogative indirette

Le subordinate introdotte dal pronome interrogativo *che* sono dette interrogative indirette. Sono usate per esprimere una domanda indiretta. A differenza dalle proposizioni interrogative dirette che sono le frasi indipendenti e le quali alla fine hanno il punto interrogativo, le interrogative indirette alla fine non hanno mai il punto interrogativo (Sensini, 2009:510; Serianni,

² Serianni ne cita qualche esempio dalla letteratura italiana: “[...] *un non so che di elegante e di signorile*” (D'Annunzio, secondo Serianni, 1997:291).

³ Quando, dunque, gli aggettivi e i participi si riferiscono al pronome interrogativo *che*, essi vengono accordati al maschile e al singolare: “*Che mi dici di bello?*”, “*Non so che sia accaduto?*” (Sensini, 2009:231).

1997:570; Dardano e Trifone, 1998:465, Battaglia e Pernicone, 1957:563-564):

Daria chiede che ora è.

4.5. Pronome esclamativo *che*

Il pronome esclamativo *che* ha la funzione di introduttore di un'esclamazione nella quale si sottolinea la qualità del nome che si sottintende:

*Che scrivi!*⁴

4.6. Pronome relativo *che*

Secondo Serianni (1997:315), questo pronome, invariabile nel genere e nel numero, usato in riferimento alle cose, persone e animali per i due numeri e i due generi, e usato anche come soggetto o complemento oggetto del periodo che introduce, è “una delle parole più frequenti” nella lingua italiana:

La donna che (soggetto) scrive è la mia nonna.

L'uomo che (complemento oggetto) amo è il mio marito.

In funzione di relativo, il suo significato è equivalente a quello di *cui* o di *il quale*⁵ (Sensini, 2009:222).

Il pronome relativo ha due funzioni: quella del sostituito e quella del relatore di due proposizioni.

4 Sensini nota che "nella lingua parlata le frasi interrogative e quelle esclamative formate dalle stesse parole si distinguono solo per la diversa intonazione melodica". Nelle interrogative si tratta di quella ascendente, mentre nelle esclamative di quella discendente (Sensini, 2009:232).

5 Secondo Sensini, in un registro medio-basso, ma ancora corretto, il pronome relativo *che* si usa anche col valore temporale in luogo al posto di *nel quale* o *in cui*: *Non dimentico mai il giorno che ho partito per gli Stati Uniti*. Il costrutto “non del tutto accettabile” si può qualche volta trovare nel registro *familiare-colloquiale*, quando il pronome relativo *che* viene usato al posto degli stessi pronomi menzionati sopra, ma questa volta con il valore di *complemento di luogo*. Il più noto esempio per questo è, sicuramente, il proverbio citato da Sensini: *Paesi che vai, usanza che trovi* (Sensini, 2009:222).

Ho salutato Pietro che passava.

La frase scritta sopra consiste, infatti, da due proposizioni, collegate da un pronome relativo, vale a dire, *che*:

Ho salutato Pietro. Pietro passava.

Per evitare una ripetizione non necessaria e, in effetti, esteticamente strana, questo *che* sostituisce (pronome) il nome⁶ Pietro della seconda proposizione. Simultaneamente, esso unisce le due proposizioni in una sola, “mettendole in relazione e subordinando la seconda (detta *proposizione subordinata relativa*) alla prima” (detta *proposizione reggente*). Per questo si chiama *pronome relativo* (Sensini, 2009:220).

È possibile anche l'uso di un pronome relativo per introdurre “due proposizioni tra di loro coordinate”. In quel caso, entrambe le proposizioni devono avere la stessa funzione⁷ (quella di complemento oggetto oppure quella di soggetto, Sensini, 2009:222):

La ragazza che canta e balla sul palcoscenico si chiama Anna.

Il pronome relativo sta, preferibilmente, subito dopo il sostantivo cui si riferisce e se il sostantivo viene accompagnato da un elemento di specificazione, il pronome relativo ne sta subito dopo (Dardano-Trifone:1998):

La storia che ti devo raccontare è interessante.

La storia d'amore che ti devo raccontare è interessante.

Per la tendenza del pronome relativo di stare quanto più vicino possibile al sostantivo che si sottintende, qualche volta la proposizione subordinata relativa s'inserisce tra il sostantivo e il seguito della proposizione reggente, separata da una virgola (Serianni:1997):

Giovanna, che è la mia miglior amica, è l'insegnante.

6 Il pronome relativo *che* si può usare anche per sostituire gli altri pronomi e tutte le parole sostantivate, ma anche le intere frasi (in quel caso, *che* deve essere preceduto dall'articolo determinativo e ha il significato di *alla/della qual cosa*, *ciò*, *di ciò*): *Ho rotto la gamba, il che non mi impedirà di andare in montagna.* Sensini ritiene, però, che sia meglio evitare questo costrutto e sostituirlo con le forme sopracitate (Sensini, 2009:222): *Ho rotto la gamba, ma ciò non mi impedirà di andare in montagna.*

7 Sensini nota che occorre "ripetere il pronome relativo all'inizio di ogni proposizione", quando le funzioni sono sintatticamente differenti (Sensini, 2009:222): *La ragazza che canta e che senti alla radio si chiama Anna.*

Serianni (1997:313) menziona la situazione in cui, in prosa, il pronome relativo sta nel periodo lontano dal sostantivo cui si riferisce. In tal caso il sostantivo si ripete subito prima del pronome relativo:

[...] “costituisce un'ansia profonda del popolo spagnolo: ansia che i nostri saggi hanno [...] (Herczeg, 1957:19, secondo Serianni, 1997:313).

Sensini (2009:223) e Serianni (1997:316) fanno vedere che le forme verbali e gli aggettivi riferiti al pronome relativo *che* concordano nel genere e nel numero con il sostantivo il quale *che* sostituisce:

La donna che è stata eletta presidente si chiama Elena.
L'uomo che è stato eletto presidente si chiama Marco.

4.6.1. Proposizioni relative

Le proposizioni subordinate introdotte dal pronome relativo *che* sono dette *relative*. Secondo Sensini, esse “completano il senso del periodo determinando o espandendo” un sostantivo della frase principale. Esse si suddividono in due gruppi: 1) proposizioni relative proprie e 2) proposizioni relative improprie (Sensini, 2009:512).

4.6.1.1. Proposizioni relative proprie

Le subordinate relative proprie sono quelle che nel periodo svolgono la funzione di attributo e di apposizione (Sensini, 2009:512). Gli autori consultati (Sensini, 2009:513; Serianni, 1997:622; Dardano e Trifone, 1996:467, Battaglia e Pernicone, 1957:541-542) le raggruppano in due gruppi seguenti: 1) determinative (limitative, restrittive, attributive) e 2) accessorie (esplicative, aggiuntive). Gli stessi autori classificano nel primo gruppo quelle che completano il periodo con un'informazione indispensabile per precisare il significato dell'antecedente (*Le ragazze che cantano bellissimo sono premiate*), mentre nel secondo gruppo classificano quelle che danno un'informazione non indispensabile per dare carattere definito al significato dell'antecedente:

Tutti gli autori consultati (Sensini, 2009:513; Serianni, 1997:622; Dardano e Trifone, 1996:467, Battaglia e Pernicone, 1957:541-542) dicono che le proposizioni accessorie, a differenza di quelle determinative, devono essere separate da una (se si tratta della separazione dal nome cui si riferisce) oppure da due virgole (se la proposizione accessoria è inserita in quella reggente, come si vede nell'esempio sopracitato).

4.6.1.2. Proposizioni relative improprie

Le proposizioni subordinate relative improprie (complementari) sono quelle che nella frase complessa svolgono una funzione equivalente a quella che i complementi indiretti svolgono nella frase semplice (Sensini, 2009:516). Gli autori consultati (Sensini, 2009:516; Serianni, 1997:623-624; Dardano e Trifone, 1996:468; Battaglia e Pernicone, 1957:543) le raggruppano, in base alla funzione logica che compiono, nei seguenti gruppi: 1) relative-temporali (*“È già un mese che sono arrivato”*., Dardano e Trifone, 1996:468), 2) relative-causali (*“Invidio Elena che è già in vacanza”*.), 3) relative-finali (*“Chiamerò un idraulico che ripari il rubinetto”*.) 4) relative-consecutive (*“Vorrei una stilografica che non mi macchiasse le dita”*.), 5) relative-concessive (*“Laura, che ha studiato inglese per tre anni, non è riuscita a tradurre quella poesia”*.), 6) relative-condizionali (*“Una persona che seguisse i tuoi consigli si metterebbe nei guai”*., Sensini, 2009:516).

4.7. Congiunzione subordinante *che*

La congiunzione subordinante *che* serve a collegare due proposizioni, stabilendo tra di loro un “rapporto di subordinazione” in cui la proposizione dipendente è quella introdotta dalla congiunzione *che* (Sensini, 2009:391). Secondo gli autori consultati (Sensini, 2009:393, 502; Serianni, 1998:564-621; Dardano e Trifone, 1997:430-432, 485-486; Battaglia e Pernicone, 1957:442-443) le proposizioni rette dalla congiunzione *che* si raggruppano in nove gruppi seguenti: 1) proposizione subordinata soggettiva, 2) proposizione subordinata oggettiva, 3) proposizione subordinata dichiarativa, 4) proposizione subordinata finale, 5) proposizione subordinata causale, 6) proposizione subordinata consecutiva, 7) proposizione subordinata temporale, 8) proposizione subordinata comparativa, 9) proposizione subordinata limitativa.

Solo la proposizione subordinata in forma esplicita (vale a dire, la proposizione subordinata introdotta da una congiunzione e espressa con una forma verbale finita, Sensini, 2009:500) può essere introdotta dalla congiunzione *che*.

4.7.1. Proposizioni soggettive

Le subordinate soggettive sono quelle che nella frase complessa svolgono la funzione di soggetto. Sono, perciò, dipendenti dai verbi, costrutti e locuzioni verbali che non esprimono soggetto, in altre parole, dai verbi impersonali o quelli usati impersonalmente come per esempio: *bisogna, pare, si crede, si dice, è ora, è un piacere, è bello, è necessario*, ecc. (Sensini, 2009:504-505).

Le subordinate soggettive possono avere il verbo all'indicativo, se nella proposizione reggente è espressa certezza (*“È chiaro che il responsabile sei tu”*, Sensini, 2009:505) al congiuntivo, se nella proposizione reggente è espressa possibilità (*“Si dice che il responsabile sia tu”*, Sensini, 2009:506), e al condizionale, se esiste una condizione sulla quale si realizzerà il fatto indicato dalla proposizione subordinata soggettiva (*“È chiaro che verrebbe volentieri”*, Sensini, 2009:506).

4.7.2. Proposizioni oggettive

Le subordinate oggettive sono quelle che nella frase complessa svolgono la funzione del complemento oggetto. Sono dipendenti sempre da reggenti con i verbi o locuzioni verbali che esprimono o sottintendono soggetto, cioè, con i verbi dichiarativi, di opinione, di conoscenza in forma personale, come per esempio: *dire, raccontare, vedere, capire, giudicare, ipotizzare, essere desideroso*, ecc. (Sensini, 2009:506-507), oppure da un nome o aggettivo, secondo Serianni (1997:550).

Le proposizioni subordinate oggettive possono avere il verbo all'indicativo, quando nella proposizione reggente è annunciato un fatto come reale o certo (*“Paolo dice che gli hai mentito.”*, Sensini, 2009:507) al congiuntivo, quando nella proposizione reggente sono espressi un'opinione oppure un'ipotesi (*“Paolo crede che tu gli abbia mentito.”*, Sensini, 2009:507), ed al condizionale, quando nella proposizione reggente un fatto è presentato come possibile (*“Paolo pensa che saresti*

capace di mentirgli.”, Sensini, 2009:507).

4.7.3. Proposizioni dichiarative

Le subordinate dichiarative sono quelle che completano il significato del periodo chiarendo il senso in cui si dovrebbe capire. Accanto alla congiunzione *che*, la quale si trova all'inizio della frase subordinata, le proposizioni dichiarative nella reggente hanno “un pronome dimostrativo (*questo, quello, ciò*”, Sensini, 2009:509) oppure un nome che deriva da un verbo il quale indica “opinione, convinzione, speranza, ecc. (*la speranza, il sospetto, il fatto*”, Sensini, 2009:509⁸).

Le subordinate dichiarative possono avere il verbo all'indicativo, quando nella proposizione reggente un fatto è presentato come reale o certo (*Su questo siamo tutti d'accordo, che la situazione si è fatta insostenibile*”, Sensini, 2009:509), al congiuntivo, quando nella proposizione reggente un fatto è presentato come incerto (*Il pensiero che Paolo sia lontano mi rattrista.*”, Sensini, 2009:509) oppure al condizionale, quando nella proposizione reggente un fatto è presentato come possibile (*Questo so di sicuro, che tu non mi avresti mai lasciato solo.*”, Sensini, 2009:509).

4.7.4. Proposizioni finali

Le subordinate finali sono quelle che indicano il fine al quale è diretta l'azione espressa nella frase principale. Sono dipendenti dai verbi, ma possono dipendere anche da un nome o un aggettivo (Serianni, 1997:581).

Le proposizioni subordinate finali hanno il verbo al congiuntivo perché la realizzazione del fine espresso dalla proposizione finale non è mai sicura (Battaglia e Pernicone, 1957:553). Sensini (2009:517) e Battaglia e Pernicone (1957:554) riconoscono la congiunzione *che* come introduttore della subordinata finale e Sensini (2009:517) aggiunge un elenco di verbi, in dipendenza dai quali, la congiunzione si usa più frequentemente (*ordinare, avvertire, pregare, chiedere: Ordinò che partissero il più presto.*). A differenza di questi autori, Serianni (1997:581) rifiuta decisamente questa possibilità e Dardano e Trifone non menzionano affatto la particella *che* nel contesto delle frasi finali (1996:455-456).

8 Secondo Serianni (1997:550), le subordinate rette da un nome proveniente da un verbo che indica opinione, convinzione, speranza, ecc. s'inseriscono tra le oggettive.

4.7.5. Proposizioni causali

Le subordinate causali sono quelle che indicano la causa per cui un'azione è compiuta oppure per cui una situazione espressa nella frase principale si è verificata (Serianni, 1997:573). Sono dipendenti dai verbi, ma possono dipendere anche da un nome o un aggettivo (Sensini, 2009:519).

Tutti gli autori consultati (Sensini, 2009:520; Serianni, 1997:574; Dardano e Trifone, 1996:454; Battaglia e Pernicone, 1957:550-551) sono d'accordo che le subordinate causali introdotte da *che* nella maggioranza dei casi hanno il verbo all'indicativo. In questi casi, la causa è espressa come reale (*Sbrigati che devi essere all'aeroporto fra quindici minuti*). Quando la causa è espressa come possibile, il verbo è al condizionale (*Ho chiamato che vorrei parlarti*).

Tutti gli autori consultati (Sensini, 2009: 519; Serianni, 1997:576; Battaglia e Pernicone, 1957:553), tranne Dardano e Trifone (1996:453-454) collocano la congiunzione *che* in funzione di introduttore d'una proposizione subordinata causale alla sfera della lingua parlata e propongono nella lingua scritta l'uso di *ché*. Secondo Dardano e Trifone (1996:453-454) entrambe sono accettabili anche nella lingua scritta.

4.7.6. Proposizioni consecutive

Le subordinate consecutive sono quelle che indicano la conseguenza dell'azione la quale è espressa nella frase principale. Accanto alla congiunzione *che*, la quale si trova all'inizio della frase subordinata, le proposizioni consecutive nella reggente hanno gli avverbi come *così*, *tanto*, *talmente*, ecc., oppure gli aggettivi come *tale*, *simile*, ecc. (Sensini, 2009:520).

Le proposizioni subordinate consecutive possono avere il verbo all'indicativo, quando la conseguenza è presentata come reale (*“Laura è così bella che le sta bene ogni pettinatura.”*, Sensini, 2009:521), al congiuntivo, quando la conseguenza è presentata come possibile o eventuale (*“Gli parlerò in maniera che mi capisca”*, Battaglia e Pernicone, 1957:556) oppure al condizionale, quando esiste una condizione sottintesa alla quale la conseguenza si realizzerà (*“...è così buono che non farebbe male a un mosca”*, Dardano e Trifone, 1996:456).

4.7.7. Proposizioni temporali

Le subordinate temporali sono quelle che indicano il tempo in cui è avvenuto, avviene o avverrà quello che è rappresentato nella frase principale. Tutti gli autori consultati (Sensini, 2009:522-524; Serianni, 1997:603-604, Dardano e Trifone, 1996:457-460; Battaglia e Pernicone, 1957:545-548) sono d'accordo che le due frasi (quella principale e la subordinata temporale) stabiliscono un rapporto di tempo che può essere di anteriorità, se l'azione presentata nella subordinata temporale è avvenuta prima di quella presentata nella principale, di contemporaneità, se l'azione presentata nella subordinata temporale è avvenuta contemporaneamente a quella presentata nella principale o di posteriorità, se l'azione presentata nella subordinata temporale è avvenuta dopo di quella presentata nella principale.

Serianni (1997:606-607) e Sensini (2009:393) menzionano la congiunzione *che* in funzione di introduttore delle frasi temporali la quale si usa per esprimere il rapporto di contemporaneità (“*È partito che nevicava*”, Sensini, 2009:393)

4.7.8. Proposizioni comparative

Le subordinate comparative sono quelle che contengono un confronto con quello che è detto nella frase principale “oppure stabiliscono con la frase principale un rapporto di analogia o di diversità” (Sensini, 2009:536). Secondo gli autori consultati (Sensini, 2009:536; Serianni, 1997:515-516; Dardano e Trifone, 1996:461; Battaglia e Pernicone, 1957:568) , ci sono due tipi delle proposizioni subordinate comparative che possono essere introdotti dalla congiunzione *che*: 1) le proposizioni comparative della maggioranza e 2) le proposizioni comparative della minoranza.

Accanto alla congiunzione *che*, la quale si trova all'inizio della frase subordinata, le proposizioni comparative di maggioranza nella reggente hanno *più*, oppure *meglio*, mentre le proposizioni comparative di minoranza nella reggente hanno *meno* oppure *peggio* (Sensini, 2009:536).

Mentre Sensini (2009:536) dice che le proposizioni subordinate comparative di maggioranza e minoranza possono avere il verbo all'indicativo, quando il confronto è presentato su un piano reale, al congiuntivo, quando il confronto è presentato su un piano probabile o eventuale oppure al condizionale, quando il confronto è presentato su un piano soggettivo, Serianni (1997:616) cita che il condizionale si usa per un confronto sul piano ipotetico e Dardano e Trifone (1996:461)

menzionano l'uso dei tre modi verbali nelle comparative, senza dire quando è opportuno usare quale modo verbale. Secondo Battaglia e Pernicone (1957:568), le proposizioni comparative di maggioranza e minoranza possono essere solo all'indicativo e il congiuntivo.

4.7.9. Proposizioni limitative

Le subordinate limitative sono quelle che limitano il significato di quello che è detto nella frase principale. In questo modo esprimono che l'informazione espressa nella principale non deve essere presa in senso assoluto, bensì a un determinato ambito o punto di vista (Sensini, 2009:535).

Secondo Sensini (2009:535) e Serianni (1997:621), le proposizioni limitative introdotte dalla congiunzione *che* possono avere verbo soltanto al congiuntivo: “*Che io sappia, un fenomeno simile non si è mai verificato.*” (Sensini, 2009:535). Mentre Dardano e Trifone (1996:472) non menzionano l'uso della congiunzione *che* come l'introduttore delle frasi subordinate limitative, Battaglia e Pernicone non parlano affatto delle proposizioni limitative.

5. Conclusione

Secondo Tekavčić, la polivalente particella italiana *che* proviene da più forme latine le quali, col tempo ed il reciproco contatto tra di loro nel latino tardo, i volgari romanzi ed i dialetti italiani, si sono congiunte in una sola forma. Le forme latine che sono confluite, secondo quanto dice Tekavčić, sono: 1) QUID (interrogativo) che nel latino tardo diventa QUE e poi, nelle lingue romanze e nei dialetti italiani, *che*, e QUOD, la forma neutra del soggetto nominativo relativo, che nel latino tardo, dalle tre forme originali, si ridusse alle due forme (quella del maschile e quella del femminile) per trasformarsi, in seguito, in QUE e dopo, nelle lingue romanze e nei dialetti italiani, in *che*; 2) QUIA, la congiunzione tipica delle parlate romanze, e nello specifico di quelle dell'Italia e della Spagna, la quale si ridusse a /ka/ nei primi dialetti italiani e *che*, poi, evolve in /ke/; 3) QUOD, relativo e congiunzione (elimina la congiunzione sopradetta QUIA) omofoni nella fase latina, nella fase romanza sono sostituiti da QUE, relativo e congiunzione omofoni (il relativo era creato prima) e dopo d'evoluzione del QUE relativo in *che*.

Tekavčić non è l'unico tra gli autori consultati ad occuparsi della provenienza latina della forma *che*. Lo fanno anche Sensini, Dardano e Trifone e Battaglia e Pernicone.

Anche se gli autori consultati citano molte funzioni della forma *che* (aggettivo interrogativo ed esclamativo, pronomi indefinito, interrogativo, esclamativo e relativo, congiunzione) in simile modo, si possono notare alcune differenze terminologiche: parlando delle proposizioni relative proprie, Sensini, per le proposizioni determinative, usa i termini *determinative* e *limitative*, Serianni *limitative*, *restrittive*, *determinative* e *attributive*, Dardano e Trifone *determinative*, *limitative* e *restrittive* e Battaglia e Pernicone *determinative* e per quelle accessorie Sensini usa i termini *accessorie* e *esplicative*, Serianni *esplicative*, *aggiuntive*, *appositive*, Dardano e Trifone *appositive* ed *esplicative* e Battaglia e Pernicone *appositive*.

Sensini chiama le proposizioni relative accessorie *attributive*.

Inoltre, tutti gli autori consultati non menzionano tutte le funzioni della particella *che* né tutte le proposizioni che essa può introdurre:

Serianni è l'unico a descrivere il pronome indefinito *che*.

Sensini è l'unico che spiega la concordanza del pronome interrogativo *che* con gli aggettivi e i participi ad esso riferiti e che colloca l'uso di *che cosa* esclusivamente alla sfera della lingua parlata. Lo stesso autore è l'unico a spiegare la situazione in cui, nella lingua parlata, si nota che le frasi interrogative e quelle esclamative formate dalle stesse parole si distinguono solo per l'intonazione melodica che è ascendente nelle interrogative e discendente nelle esclamative.

Solo Sensini e Serianni fanno vedere la concordanza nel genere e nel numero delle forme verbali e gli aggettivi riferiti al pronome relativo *che* con il sostantivo cui *che* sostituisce.

Mentre Sensini, Dardano e Trifone e Battaglia e Pernicone raggruppano le relative improprie in sei gruppi già menzionati: 1) relative-temporali, 2) relative-causali, 3) relative-finali, 4) relative-consecutive, 5) relative-concessive e 6) relative-condizionali, Serianni non menziona il primo e il quinto tipo.

Le proposizioni subordinate introdotte dalla congiunzione subordinante *che* ed enumerate qui nel capitolo 4.7., sono quelle descritte da Sensini, Serianni e Dardano e Trifone, mentre Battaglia e Pernicone non menzionano limitative. Gli stessi autori (Battaglia e Pernicone) raggruppano soggettive, oggettive e causali nella categoria di proposizioni dichiarative, senza citare proposizioni subordinate dichiarative come un tipo a parte.

Soltanto Sensini e Battaglia e Pernicone riconoscono la congiunzione *che* come introduttore di una subordinata finale, mentre Serianni rifiuta decisamente l'idea.

Mentre Sensini, Serianni e Battaglia e Pernicone collocano la congiunzione *che* in funzione di introduttore d'una proposizione subordinata causale alla sfera della lingua parlata e propongono che nella lingua scritta si usi la forma *ché*, per Dardano e Trifone tutte e due le forme sono accettabili anche nella lingua scritta.

Solo Serianni e Sensini menzionano la congiunzione *che* come introduttore delle frasi temporali, quando si usa per esprimere il rapporto di contemporaneità.

Mentre Sensini, Serianni e Dardano e Trifone dicono che le proposizioni subordinate comparative di maggioranza e minoranza nella forma esplicita possono avere il verbo all'indicativo, al congiuntivo oppure al condizionale, secondo Battaglia e Pernicone, le proposizioni comparative di maggioranza e minoranza possono avere il verbo solo all'indicativo e al congiuntivo.

Secondo Sensini e Serianni, le proposizioni limitative introdotte dalla congiunzione *che* possono avere il verbo soltanto al congiuntivo. Dardano e Trifone non menzionano l'uso della congiunzione *che* come introduttore delle frasi subordinate limitative.

Mentre Sensini colloca le subordinate introdotte da un nome derivato da un verbo che indica opinione, convinzione, speranza, ecc. tra le proposizioni oggettive, Serianni le colloca tra quelle dichiarative.

6. Bibliografia

- Battaglia, Salvatore e Pernicone, Vincenzo, 1957, *Grammatica italiana*, Loesher, Torino;
- Dardano, Maurizio e Trifone, Pietro, 1996, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*, Zanichelli, Bologna;
- Deanović, Mirko e Jernej, Josip, 1998, Vocabolario italiano-croato, Školska knjiga, Zagreb;
- Sensini, Marcello, 2009, *La grammatica della lingua italiana* (con la collaborazione di Federico Roncoroni), Mondadori, Milano;
- Serianni, Luca, 1997, *Grammatica italiana; Italiano comune e lingua letteraria* (con la collaborazione di Alberto Castelvechi), UTET Libreria, Torino;
- Tekavčić, Pavao, 1972, *Grammatica storica dell'italiano. Vol. 2, Morfosintassi*, Il Mulino, Bologna.